



Vuoti di memoria

conversazione tra DAVID BIDUSSA,
GABRIELE NISSIM e UGO VOLLI
a cura di ANTONIO CARIOTI

Ha ancora un senso il Giorno della Memoria della Shoah, fissato al 27 gennaio per celebrare la liberazione del lager di Auschwitz? Lo storico David Bidussa ha avanzato seri dubbi, considerando anche che il Parlamento europeo, nel 2019, ha indicato un nuovo giorno celebrativo il 23 agosto, in ricordo del patto nazi-sovietico di spartizione della Polonia siglato nel 1939. Per approfondire il tema abbiamo invitato a discutere con Bidussa Gabriele Nissim, presidente di Gariwo - La Foresta dei Giusti, e Ugo Volli, autore del libro *La Shoà e le sue radici* (Marcianum Press).

GABRIELE NISSIM — Per la prima volta la Shoah ha indotto a ragionare sul concetto di genocidio, una parola coniata dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin durante l'occupazione nazista del suo Paese. È per merito suo che nel 1948 le Nazioni Unite adottano una risoluzione contro il genocidio: in precedenza lo sterminio etnico di massa, per esempio degli armeni, non aveva un nome. Intanto, al processo di Norimberga, si era stabilito il principio per cui chi compie crimini contro l'umanità non può giustificarsi dicendo di avere obbedito agli ordini. È da questi fatti che nasce la battaglia per la memoria della Shoah e il riconoscimento delle responsabilità europee. Ricordo l'impegno di Primo Levi, che ebbe difficoltà a pubblicare *Se questo è un uomo*. Per molto tempo in Francia, ricordava Simone Veil, i resistenti erano onorati e i sopravvissuti nella Shoah non avevano voce in capitolo. Il processo di purificazione morale è stato lungo: nei Paesi ex comunisti dell'Est è cominciato solo nel 1989 e procede tuttora tra alti e bassi.

L'avanzata delle destre xenofobe può rimettere in discussione la memoria della Shoah?

GABRIELE NISSIM — Io non credo al «mai più», è troppo ottimistico. Penso che i genocidi facciano parte dell'esperienza umana e possano ripetersi. Nessuno si aspettava in Europa l'invasione russa dell'Ucraina. E siamo stati tutti sorpresi dalle stragi compiute da Hamas il 7 ottobre. Perciò è importante, quando si parla di memoria della Shoah, porsi il problema della prevenzione.

La risoluzione di Strasburgo sul 23 agosto può creare confusione in fatto di memoria?

GABRIELE NISSIM — Quel documento, voluto soprattutto dagli Stati dell'Est, si proponeva di unire nella condanna i due totalitarismi, nazifascismo e comunismo, ma non intendeva mettere in secondo piano la Shoah. Tra l'altro nei Paesi ex comunisti la guerra di Gaza non ha provocato l'ondata antiebraica che si è verificata in Occidente. Mi preoccuperei piuttosto di quello che accade in Russia, dove riaffiora l'antisemitismo e dove la memoria viene distorta al punto che Vladimir Putin afferma di voler «denazificare» l'Ucraina.

UGO VOLLI — Il patto Molotov-Ribbentrop fu un passaggio determinante per la distruzione degli ebrei. Pochi giorni dopo, la Germania invase la Polonia e cominciò lo sterminio. Non vedo contraddizione tra il ricordo del trattato fra le due potenze totalitarie e quello della

Shoah. Certo, la memoria del 23 agosto mette in crisi una certa idea del 27 gennaio: visto che a liberare Auschwitz fu l'Armata rossa, quella data sottolinea il contributo dell'Urss alla sconfitta del Terzo Reich. Si oscura così il fatto che il regime sovietico aveva ereditato i pregiudizi antisemiti dell'impero zarista e che fino alla morte di Iosif Stalin, e anche oltre, ci furono persecuzioni contro gli ebrei. Aggiungo che l'Urss, dopo il patto con la Germania, non accolse gli ebrei che fuggivano dalla parte della Polonia occupata dai tedeschi. Quindi il 23 agosto serve a ricordare le responsabilità di Stalin e il fatto che non fu solo l'Armata rossa a interrompere lo sterminio.

DAVID BIDUSSA — I calendari civili non servono per stabilire la verità, ma per costruire una sensibilità pubblica. Di solito le feste nazionali sono istituite subito dopo i fatti: vale in Italia per il 4 novembre, fissato subito dopo la vittoria nella Prima guerra mondiale, e per il 25 aprile. Perché invece il 27 gennaio viene istituito a oltre 50 anni di distanza? Perché si cerca di suscitare una religione civica dell'Europa, alla quale serve una data che

non sia nazionale, ma abbia un valore universalistico. Il 27 gennaio non è un regalo agli ebrei, si rivolge all'intera umanità.

Ma perché la decisione sul 23 agosto le si contrapporrebbe?

DAVID BIDUSSA — Non ne contesto la legittimità. Osservo però che corrisponde alla riscoperta di identità nazionali, quelle della Polonia e dei Paesi baltici, che fanno i conti con un loro problema interno. A mio avviso al centro della celebrazione del 27 gennaio non devono esserci le vittime. Come sosteneva lo storico Raul Hilberg, l'attenzione deve piuttosto andare ai carnefici da una parte e dall'altra agli spettatori, alla «zona grigia»: al comportamento delle società europee durante lo sterminio. Il 23 agosto invece è centrato sulle vittime, sui popoli che persero la libertà per via del patto Molotov-Ribbentrop. Peraltro anche le celebrazioni pubbliche del 27 gennaio hanno posto in primo piano le vittime, i sopravvissuti ai lager, invece di guardare alle condizioni sociali e culturali che avevano reso possibile la Shoah. E il 23 agosto accentua questa prevalenza del vittimismo.

Le due date quindi tendono a omologarsi?

DAVID BIDUSSA — Sì, ma c'è di più. Lo storico francese Marc Bloch scrisse che il codice culturale dell'Europa è dato dal panico e di conseguenza i suoi luoghi d'identità sono i confini. Mentre il 27 gennaio forse poteva aprire a un'idea di frontiere porose, il 23 agosto pone un confine netto tra ciò che è Europa e ciò che non lo è.

GABRIELE NISSIM — A mio parere la risoluzione sul patto Molotov-Ribbentrop parte dall'idea di riconoscere che l'Europa di oggi nasce dalla sconfitta di due totalitarismi. I Paesi dell'Est nel 1945 furono liberati dal nazismo, ma caddero sotto il giogo del comunismo e hanno voluto che la loro esperienza, sottovalutata all'Ovest, fosse ricordata. È stato un tentativo di unificare la memoria europea e una reazione a quanto avveniva in Russia.

E cioè?

GABRIELE NISSIM — La rimozione del Gulag. Putin ha messo al bando l'associazione Memorial, che si occupava dei crimini staliniani. Non c'è solo il negazionismo della Shoah, c'è anche quello del Gulag. Del resto Putin ha detto che la fine dell'Urss è stata la più grande cata-





strofe geopolitica del XX secolo, frase che suona minacciosa per gli Stati che facevano parte dell'impero sovietico. Secondo me il difetto del 27 gennaio è un altro.

Quale?

GABRIELE NISSIM — Nel Giorno della Memoria si ricorda il male estremo, ma non le tappe intermedie che hanno portato all'orrore, la genesi della Shoah. Secondo un'immagine coniata dalla filosofa Ágnes Heller, è come un treno che passa da varie stazioni. Prima si soffoca la democrazia, poi s'introducono leggi discriminatorie, quindi si disumanizzano le vittime designate, le si chiudono nei ghetti, infine si arriva alla Shoah. Quando si visita Auschwitz e si vede da vicino la macchina dello sterminio, la condanna giunge istintiva. Ma non si crea, a mio avviso, una consapevolezza di come si è arrivati a quel punto. È un grande vuoto che bisogna colmare per svolgere la necessaria opera di prevenzione, per insegnare a tutti, in primo luogo ai giovani, a riconoscere i semi del male. Finora non lo si è fatto abbastanza.

UGO VOLLI — Il problema del contesto è centrale. E nel caso del 23 agosto il contesto storico chiama in causa proprio i carnefici. Cioè il fatto che in Europa si creò allora una vasta complicità contro la democrazia, comprendente anche molti intellettuali, che alimentò i totalitarismi e favorì l'avvio dello sterminio. C'è una versione dei fatti, riferita al 27 gennaio, che rappresenta i sovietici nelle vesti di liberatori, mentre il 23 agosto smaschera la loro precedente collusione con il Terzo Reich.

Le due date insieme forniscono dunque un quadro esauriente?

UGO VOLLI — No, perché ad entrambe manca la profondità storica millenaria costituita dall'antigiudaismo cristiano. Per una decina di secoli esso rimase perlopiù a livello verbale, sia pure con discorsi violentissimi contro gli ebrei come quelli di san Giovanni Crisostomo e sant'Ambrogio. Poi, a partire dall'epoca delle Crociate, ci fu una continua persecuzione violenta, diffusa in tutta Europa, con centinaia di migliaia di vittime. Si diceva che gli ebrei rapivano e uccidevano bambini cristiani per impastare con il loro sangue il pane pasquale. E i pregiudizi contro il popolo d'Israele fecero presa anche su filosofi illuministi, come Voltaire e Immanuel Kant. Si crearono così i presupposti culturali che resero possibile la Shoah. E che indussero tante persone comuni, i componenti della cosiddetta «zona grigia», a rimanere indifferenti di fronte all'espulsione, all'esproprio e infine alla deportazione di compagni di scuola, colleghi d'ufficio, vicini di casa, solo perché ebrei.

Lei pensa che residui di questa ostilità permangano in Europa?

UGO VOLLI — Se nell'opinione pubblica tanti arrivano a credere che Israele uccida deliberatamente i bambini palestinesi, è perché dietro queste convinzioni c'è una millenaria predicazione d'odio. La Shoah è unica, come tutti gli eventi storici, ma non isolata. È un episodio orribile dalle radici antiche che non sono state ancora recise. Il che pone la necessità di compiere un lavoro educativo che finora è stato insufficiente. Nonostante le importanti prese di posizione della Chiesa cattolica e di altre istituzioni, nonostante il gesto di Willy Brandt che s'inginocchiò per rendere omaggio ai caduti del ghetto di Varsavia, il fiume carsico dell'antisemitismo continua a scorrere e ogni tanto riemerge.

DAVID BIDUSSA — Le date celebrative servono a fare i conti con il passato. Ma c'è chi si rifiuta. Le polemiche suscitate in Polonia dal libro di Jan Tomasz Gross *I carnefici della porta accanto*, che parla di una comunità ebraica massacrata da civili polacchi nel 1941, dimostrano che quell'opinione pubblica nazionale non sopporta di fare autoanalisi. E allora io non discuto la legittimità di una riflessione sul 23 agosto, ma mi chiedo in quale

sensibilità quella data trova riscontro, a che cosa serve e quali domande pone nel tempo presente. Vale per tutti i momenti celebrativi. L'Europa del 1945 aveva il problema di ricostituire un patto di convivenza dopo l'orrore che aveva vissuto, per progettare il futuro. Allora Albert Camus fece un richiamo alla responsabilità collettiva per quanto era avvenuto, ma rimase inascoltato. Allo stesso modo non è entrato nella memoria pubblica un libro come *Modernità e Olocausto* di Zygmunt Bauman, in cui l'autore sostiene che i genocidi come la Shoah possono avvenire non perché gli uomini sono crudeli, ma perché sono obbedienti. Il punto è se la coscienza individuale avverte la straordinarietà di quanto sta accadendo nel corso delle tappe intermedie di costruzione del nemico a cui faceva riferimento Nissim. In fondo alla base della Shoah come del Gulag sta l'idea che bisogna difendersi da un complotto che vuole sovvertire l'ordine.

Un tema di stretta attualità.

DAVID BIDUSSA — Il complotto ci parla del 2024, non solo del 1939. E nel 2023 il terzo libro più venduto in Italia è stato quello del generale Roberto Vannacci, che si regge esattamente su una logica cospirazionista. Se non vogliamo coltivare una memoria solo celebrativa, ma ragionare sulle falle mentali dei nostri contemporanei, la rifles-

sione sul Gulag e sulla Shoah deve analizzare i meccanismi attraverso i quali, partendo dalla paura del nemico, si può costruire una politica.

UGO VOLLI — Quando però penso al leader del Pci Palmiro Togliatti, che al ministero della Giustizia prende come capo di gabinetto Gaetano Azzariti, ex presidente del «tribunale della razza», mi viene da concludere che ad accomunare i due totalitarismi non sia l'ossessione del complotto, ma l'odio per la democrazia.

DAVID BIDUSSA — Il riciclaggio di chi si era schierato con il nazifascismo è un fenomeno generale, non solo italiano. E tra le tante scene che dominano la memoria del 1945, ce n'è una che è rimasta nell'ombra. È entrata subito nell'immaginario collettivo la caduta di Berlino. Solo molti anni dopo ci siamo ricordati di Auschwitz e della tragica fuga di massa dei tedeschi dell'Est davanti all'avanzata sovietica. Ma abbiamo ignorato per un tempo ben più lungo un altro episodio: la ribellione degli algerini contro il dominio francese nella regione di Sétif, che venne repressa con un vasto spargimento di sangue nel maggio 1945. Secondo le autorità di Parigi le vittime furono 1.500, secondo fonti algerine 45 mila. Ci sono voluti 60 anni per raccontarci quell'evento. Eppure una visione civile della memoria deve prendere in carico i momenti gloriosi, ma anche quelli bui, le atrocità compiute e non solo quelle subite. Purtroppo, dal momento che andiamo verso un clima politico in cui il sovranismo si rafforza, una ridiscussione delle malefatte delle singole nazioni sarà sempre meno possibile.

Come s'inserisce in questo quadro la questione di Gaza, con l'accusa di genocidio rivolta a Israele?

GABRIELE NISSIM — Bisogna saper distinguere tra le varie fattispecie di crimini. In materia c'è una grande confusione, alimentata ancora prima di Gaza dalla guerra in Ucraina. Putin ha sostenuto che in Donbass era in corso un genocidio. Ma che cos'è un genocidio? Secondo Lemkin, è un'azione intenzionale volta alla distruzione totale o parziale di un popolo. E a questo punto mi domando perché l'attacco sferrato il 7 ottobre da Hamas



non sia stato denunciato come un tentativo genocida-rio, benché fosse un'aggressione rivolta apertamente alla distruzione degli ebrei, molto somigliante al massacro dei musulmani di Bosnia compiuto a Srebrenica nel 1995, che è stato definito come genocidio dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Invece oggi è sotto accusa Israele.

GABRIELE NISSIM — A Gaza si combatte una guerra come quelle del Vietnam o dell'Afghanistan. Nel corso dell'operazione militare israeliana possono essere stati commessi dei crimini di guerra, che però sono una cosa ben diversa da un genocidio. Nei conflitti armati le atrocità sono frequenti, ma definire l'offensiva in corso a Gaza un genocidio, come fa l'atto d'accusa presentato dal Sudafrica all'Aja, è una grave distorsione. Purtroppo sta riemergendo un modo di ragionare per cui, certo, i nazisti hanno sterminato gli ebrei, però di qualcosa quegli stessi ebrei dovevano pur essere colpevoli.

E la guerra a Gaza ne sarebbe la prova?

GABRIELE NISSIM — Sì. Viene usata per instillare il dubbio che gli ebrei in fondo abbiano meritato le persecuzioni. Anni fa una suora cattolica mi accompagnò in una visita ad Auschwitz. In quel momento il campo era chiuso, ma lei mi fece entrare lo stesso e mi mostrò le diverse strutture del lager. Alla fine mi disse: «Come possiamo spiegare tutto ciò? Forse qualche colpa gli ebrei l'avevano». Anche quando le rettrici di tre grandi università americane, interpellate circa l'invocazione a distruggere Israele da parte dei loro studenti, rispondono evocando il contesto, il sottofondo delle loro parole è appunto l'idea che gli ebrei siano colpevoli.

UGO VOLLI — Vorrei fornire un dato. Secondo le valutazioni dell'esercito israeliano tra metà e un terzo dei palestinesi uccisi a Gaza erano miliziani di Hamas. Quindi il rapporto tra i nemici eliminati e le vittime civili sarebbe approssimativamente di uno su due. Si tratta comunque di una vicenda terribile, ma bisogna tener conto che in media nelle guerre del nostro tempo il rapporto è di un nemico ucciso ogni cinque civili morti. Il raffronto è eloquente. Ciò avviene perché Israele non solo indirizza i palestinesi inermi verso zone sicure, attraverso appositi corridoi, ma annuncia dove attaccherà: una scelta che dal punto di vista militare ha poco senso perché compromette il vantaggio della sorpresa. Quindi siamo di fronte alla proiezione del concetto di genocidio su dati che non la giustificano.

Però è vero che a Gaza muoiono molti innocenti.

UGO VOLLI — È in corso una guerra. Un conflitto che Israele non ha voluto ed è stato iniziato da Hamas con una doppia aggressione: da una parte sono entrati in Israele tremila terroristi, che hanno compiuto stupri e stragi indiscriminate; dall'altra sono stati lanciati missili a migliaia sulle città dello Stato ebraico.

GABRIELE NISSIM — Mi permetto di aggiungere che c'è una piena coerenza tra i crimini perpetrati dai terroristi e lo statuto di Hamas. Non si è trattato di incidenti di percorso, di eccessi compiuti da gruppi sfuggiti al controllo dei capi, ma della messa in pratica dell'ideologia professata dal movimento islamico palestinese.

UGO VOLLI — E i dirigenti di Hamas hanno affermato con chiarezza la loro intenzione di ripetere le stragi. Per loro il 7 ottobre non è che il primo passo verso la distruzione dello Stato ebraico. Hanno violato i confini d'Israele internazionalmente riconosciuti, cominciando una guerra asimmetrica, e hanno ricevuto una risposta proporzionata all'attacco compiuto.

La polemica su Gaza influirà sulle celebrazioni del Giorno della Memoria?

UGO VOLLI — Senza dubbio le renderà più difficili. D'altronde io ogni 25 aprile a Milano vado in piazza a

sfilare con altri ebrei, portando le bandiere della brigata ebraica che combatté per la liberazione dell'Italia. E sempre, da ben prima che cominciasse la guerra a Gaza, mi trovo ad essere contestato, insultato e invitato ad andarmene da persone che ci danno dei fascisti. Insomma, quello che potrebbe succedere il 27 gennaio è uno spettacolo già visto. Come ha detto Nissim, è in atto una strategia discorsiva di rovesciamento della realtà che ha come sottotesto l'intenzione di restituire all'Europa l'innocenza perduta con la Shoah.

DAVID BIDUSSA — Al di là dei numeri, il genocidio non è un fatto, ma un progetto. Quando si dice che oggi a Gaza è in atto un genocidio, si esprime in realtà un giudizio politico sul progetto che ha portato alla creazione dello Stato ebraico. Io credo però che il governo israeliano dovrebbe chiarire che cosa intende fare dopo la guerra, per controbattere la macchina accusatoria che è stata messa in moto. Il fatto che l'obiettivo finale dell'intervento militare a Gaza non sia stato fissato è un grave problema politico. Ma vorrei sottolineare che per 12 anni nessuno ha detto nulla mentre, non lontano da Israele, il regime siriano conduceva una lotta feroce contro i suoi oppositori, distruggendo intere città senza alcun riguardo per la popolazione civile.

Gaza contribuisce alla crisi del Giorno della Memoria?

DAVID BIDUSSA — Sì, ma solo in parte. Il problema più grave resta la scelta di mettere le vittime al centro del 27 gennaio. Invece di analizzare i progetti e i comportamenti relativi alla Shoah si è privilegiato un dato etico. Poiché abbiamo evitato di porci le domande più difficili, ce le ritroviamo inevase vent'anni dopo e non solo per via di Gaza. Le date dei calendari civili, a parte quelle fondative, hanno un andamento sinusoidale: di volta in volta acquistano rilevanza o la perdono. Così è stato in Italia, ad esempio, per il 4 novembre. Tutto dipende dal linguaggio che in quel momento diventa dominante per costruire un'identità. Da questo punto di vista il 27 gennaio è una data problematica. Perché mette al centro qualcuno che tu hai difficoltà a riconoscere come appartenente al tuo gruppo. È una sorta di concessione, non l'esame di coscienza che sarebbe necessario. Si tratta di un grave limite del modo in cui abbiamo assunto il 27 gennaio. Occorre chiederci con franchezza quanto è stato efficace il Giorno della Memoria, se è entrato a far parte della vita quotidiana o se è stato archiviato. Se non ci poniamo queste domande, continuerà ad essere una concessione a qualcuno. E così non va.

UGO VOLLI — Vorrei tornare sul punto di che cosa succederà dopo Gaza. Da parte israeliana questo non è chiaro sul piano tattico, ma a livello strategico la consapevolezza che occorre convivere con il mondo arabo è largamente diffusa. Perciò non si può accusare lo Stato ebraico di genocidio: non intende eliminare i palestinesi, ma garantire la propria sicurezza. Invece nel mondo musulmano il *Mein Kampf* è molto popolare. Ma soprattutto lo statuto di Hamas cita un *hadith*, un detto religioso della tradizione islamica, che prefigura una battaglia finale tra i musulmani e gli ebrei, destinati ad essere tutti uccisi anche se si nasconderanno dietro i sassi e gli alberi. Anzi saranno proprio le rocce e le piante a invocare i musulmani perché completino la strage. C'è una forte corrente millenaristica islamica secondo cui la salvezza finale dell'umanità ha come presupposto lo sterminio degli ebrei: una visione che si rispecchia nello statuto di Hamas ed è fortemente sostenuta anche dal regime dell'Iran. Questo sì, è un progetto genocida.

GABRIELE NISSIM — Il 7 ottobre ci siamo accorti che Israele è molto più debole di quanto si ritenesse: una constatazione che dovrà portare lo Stato ebraico a con-

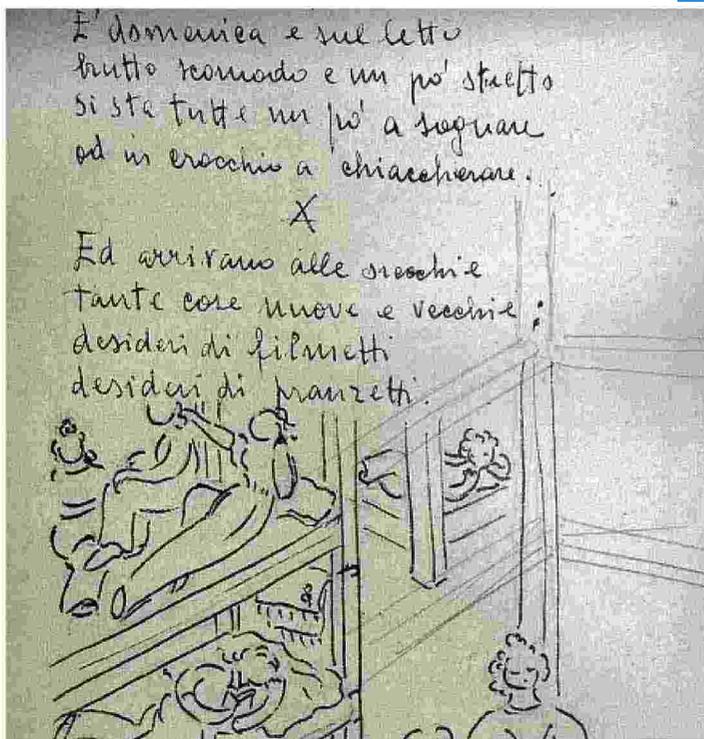
durre politiche realistiche, correggendo gli errori compiuti dal governo attuale. L'attacco di Hamas è avvenuto mentre in Israele era in corso un grande dibattito sull'identità e il futuro del Paese. Il 7 ottobre ha interrotto questo processo, ma penso che dopo la guerra la discussione dovrà riaprirsi, a partire dalla questione di come gestire i rapporti con i palestinesi. Ovviamente è molto difficile anticipare oggi che sbocchi potrà avere.

Tutto ciò influenzerà il Giorno della Memoria?

GABRIELE NISSIM — Bisogna aprire una riflessione sul senso futuro del 27 gennaio. Il Giorno della Memoria ha avuto un effetto positivo, ha risvegliato sensibilità in Europa. Ma ora, anche di fronte al risorgente antisemitismo, occorre porsi un altro obiettivo: parlare ai migranti. Io vado nelle scuole e vedo che i ragazzi provenienti da famiglie arabo-musulmane non hanno la nostra visione della Shoah, perché nei loro Paesi d'origine l'antisemitismo ha creato molti danni. In Francia l'antisemitismo è soprattutto di matrice islamica. L'integrazione passa anche attraverso lo sviluppo di una diversa percezione della Shoah nei migranti. Si tratta di una grande sfida per una società che diventa sempre più multiculturale. Se non ci si riesce, il 27 gennaio e le visite degli studenti ad Auschwitz rischiano di ridursi a un turismo dell'orrore che lascia il tempo che trova.

Antonio Carioti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nissim: senza coscienza delle tappe della Shoah, si fa solo **turismo dell'orrore**. Volli: le radici dell'**antisemitismo** resistono ancora. Bidussa: oggi prevalgono visioni nazionali della **memoria**



I soccorritori italiani

Al di là degli stereotipi sugli «italiani brava gente», è vero che molti nostri connazionali agirono per aiutare gli ebrei perseguitati. Lo testimonia il libro dello storico Christopher Jennings *Gli italiani e la soluzione finale*

(traduzione di Paolo Lucca e Giuseppe Maugeri, Longanesi, pp. 269, € 22). Tra i casi affrontati c'è quello di Giovanni Borromeo, medico che salvò i pazienti ebrei inventando una malattia infettiva inesistente.



Le fabbriche della morte

Esce il 23 gennaio il nuovo libro di Frediano Sessi, uno degli studiosi più autorevoli della Shoah. *Oltre Auschwitz* (Marsilio, pp. 416, € 30) è un lavoro innovativo che s'incanta sull'orrore di Belzec, Sobibór, Treblinka e

Chelmno: non campi di concentramento e di lavoro, ma centri di esclusivo sterminio, che non lasciavano scampo. Furono uccisi in quei luoghi di morte un milione e mezzo di ebrei e ne sono rimaste ben poche tracce.

Le immagini

La partigiana che provò a sorridere sotto le SS

Filastrocche e disegni appuntati su un taccuino dentro il campo di transito di Bolzano: gli schizzi della partigiana bellunese Aurelia «Aurora» Pasa (1907-1978) sono esposti alla Casa della Memoria di Milano nella mostra *Menestrella nel Lager* (fino al 25 febbraio, ingresso

gratuito, info: casadelamemoria.it).

Partigiana combattente, Pasa era stata consegnata alle SS nel 1944 come «antifascista, antitedesca e staffetta della Divisione Pasubio». Il 28 ottobre fu portata a Bolzano (dove tra il 1944 e il 1945 erano radunati i prigionieri che sarebbero stati deportati nei

lager del territorio del Terzo Reich) e vi rimase fino al 29 aprile 1945. Con i suoi disegni (qui accanto e nella pagina seguente) raccontò la vita del campo, di cui oggi non rimane traccia (fu smantellato dopo la Liberazione). Sono schizzi che testimoniano lo spirito di resistenza di Pasa, il desiderio di sopravvivenza con

cui cercava di sdrammatizzare il dolore. Come *ne il menestrello della Sartoria* (immagine grande a sinistra), dove Pasa si autorappresentò con una scopa in mano mentre «allietava» le sue compagne con canzoni e scherzi. Nell'opera più piccola è disegnata la messa di Pasqua del 1° aprile 1945: il vesco-

vo Girolamo Bortignon ottenne il permesso di celebrarla per i prigionieri, controllati a vista dalle SS. Nella pagina a seguire è ritratto invece un momento della pausa domenicale: le donne ricordavano i «pranzetti» della vita precedente alla detenzione, quando la fame patita nel campo era impensabile e ancora lontana. (jessica chia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Gli interlocutori

Nelle foto qui sopra, i partecipanti al dibattito: dall'alto, David Bidussa, Gabriele Nissim, Ugo Volli.

David Bidussa, nato a Livorno nel 1955, è uno storico delle idee e lavora presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Ha pubblicato tra l'altro: *La misura del potere* (Solferino,

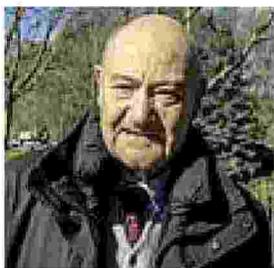
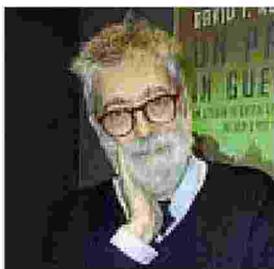
2020); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *La mentalità totalitaria* (Morcelliana, 2001); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994).

Gabriele Nissim, nato a Milano nel 1950, è presidente di Gariwo - La Foresta dei Giusti, associazione che ricerca in tutto il mondo i Giusti,

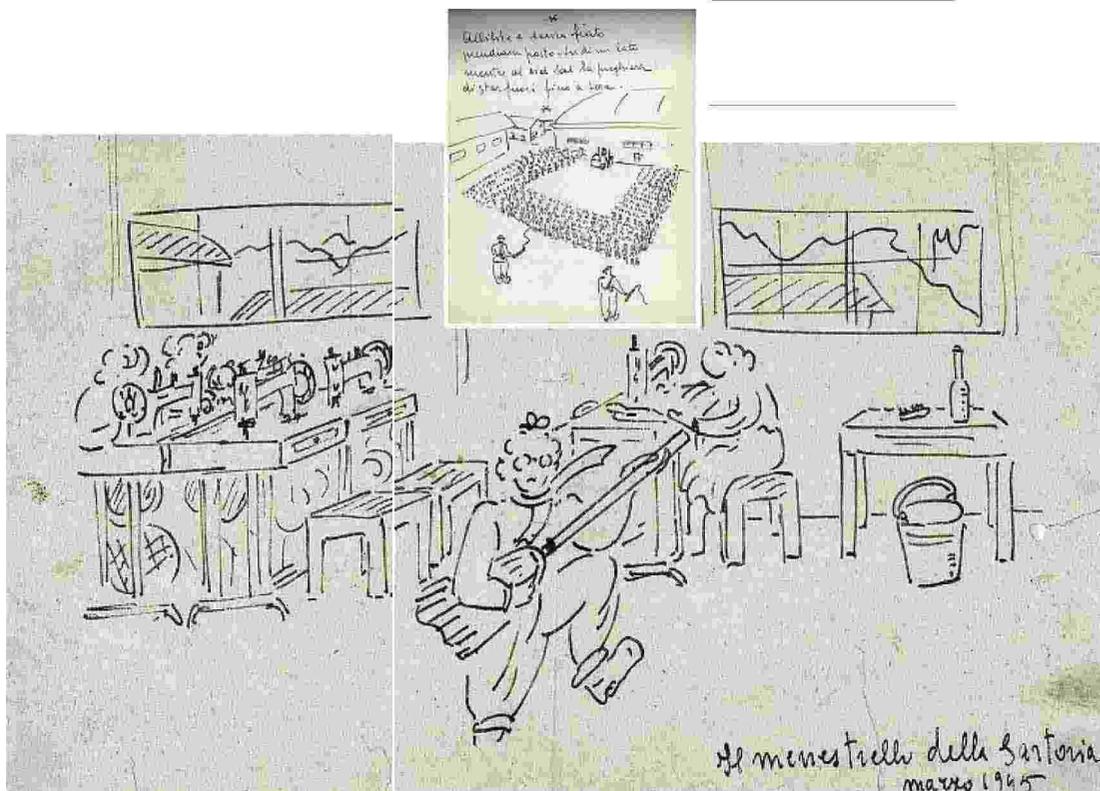
persone che si sono opposte ai genocidi. Giornalista e storico, è autore di diversi libri, tra i quali: *Auschwitz non finisce mai* (Rizzoli, 2022); *Il bene possibile* (Utet, 2018); *Una bambina contro Stalin* (Mondadori, 2007); *L'uomo che fermò Hitler* (Mondadori, 1998).

Ugo Volli, nato a Trieste nel 1948, ha insegnato

Semiotica in diversi atenei, tra cui le Università di Bologna, Torino e la Iulm di Milano. Tra i suoi libri: *La Shoà e le sue radici* (Marcianum Press, 2023); *Musica sono per me le Tue leggi* (La nave di Teseo, 2022); *Lezioni di filosofia della comunicazione* (Laterza, 2008); *Semiotica della pubblicità* (Laterza, 2003); *Figure del desiderio* (Raffaello Cortina, 2002)



La scorsa settimana «la Lettura» si è occupata della «Lingua dell'odio», cioè di come il linguaggio (della politica, dei social, delle conversazioni private, di una certa musica) si sia riempito di violenza. Questa settimana, alla vigilia del giorno che ricorda la liberazione del campo di **Auschwitz**, dedichiamo le prime pagine a una delle più folli manifestazioni d'**odio** della storia. E a come viene costantemente elaborato quel ricordo



i

Commemorazioni

Il 27 gennaio 1945 l'esercito sovietico giunse al campo di sterminio nazista di Auschwitz, in Polonia, e ne abbatté i cancelli. Dal 2000 una legge italiana riconosce il 27 gennaio come Giorno della Memoria e prevede che in quella ricorrenza vengano organizzate iniziative per ricordare la deportazione degli ebrei e degli altri prigionieri nei lager tedeschi. Nel 2005 il

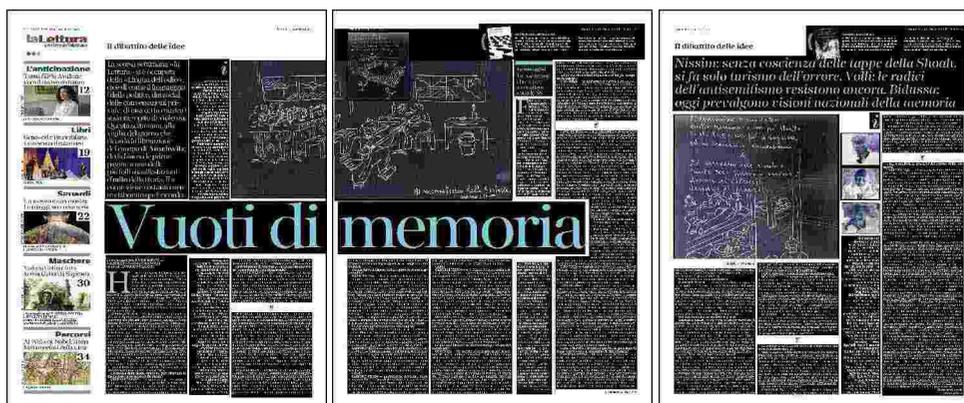
Giorno della Memoria è stato istituito anche a livello internazionale con una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu. Nel 2019 il Parlamento europeo ha votato una risoluzione in cui ha invitato i Paesi dell'Ue a celebrare il 23 agosto, data dell'accordo nazi-sovietico di spartizione della Polonia nel 1939, come la Giornata di commemorazione delle vittime dei regimi totalitari. In Israele si celebra il Giorno della Shoah e dell'Eroismo, che ricorda l'insurrezione del ghetto di Varsavia e le altre rivolte degli ebrei contro i nazisti. Si tratta di una data fissa nel calendario ebraico, ma variabile tra aprile e

maggio in quello gregoriano

Bibliografia

Una completa ricostruzione della Shoah è contenuta nell'opera di Raul Hilberg *La distruzione degli ebrei d'Europa* (traduzione di Frediano Sessi e Giuliana Guastalla, Einaudi, 1995). Dello stesso Hilberg è il saggio *Carnefici, vittime, spettatori* (traduzione di Davide Panzieri, Mondadori, 1994). Hanno suscitato accese polemiche in Polonia due libri di Jan Tomasz Gross: *I carnefici della porta accanto* (traduzione di Luca Vanni, Mondadori, 2002) e *Un raccolto d'oro* (con Irena Grudzinska Gross,

traduzione di Ludmiła Ryba, Einaudi, 2016). Le due opere parlano di come civili polacchi abbiano partecipato all'Olocausto e si siano appropriati di beni degli ebrei sterminati. Il saggio di Zygmunt Bauman *Modernità e Olocausto* (traduzione di Massimo Baldini, il Mulino, 1992) esplora il rapporto tra lo sterminio e la società industriale. Da segnalare anche l'opera in due volumi di Saul Friedlander *La Germania nazista e gli ebrei. Gli anni della persecuzione* (traduzione di Sergio Minucci, Garzanti, 1998); *Gli anni dello sterminio* (traduzione di Sara Caraffini, Garzanti, 2009)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035